

IL PRIMATO DELLA POLITICA

di DARIO DI VICO

La politica ha recuperato il suo primato. L'assemblea confindustriale di ieri ne è stata una prova evidente. Il presidente Giorgio Squinzi non solo ha riconosciuto la forza del mandato popolare affidato a Matteo Renzi ma ha aggiunto che ciò «testimonia la voglia di cambiamento che c'è nel Paese». A dirlo è la stessa Confindustria che aveva contribuito, con qualche sbalzo d'umore, ad azzerare il capitale di reputazione del governo Monti e a mettere a nudo la fragilità dell'esecutivo Letta. Ora la più potente delle forze organizzate riconosce alla politica di essersi mossa meglio e con maggior velocità e soprattutto di aver infranto il tabù secondo il quale la coesione sociale si ottiene coltivando all'infinito veti e liturgie. È chiaro che i rapporti di forza sono cambiati. Renzi non aspira a essere un pedagogo, è un uomo politico abile nella comunicazione e capace di rivolgersi direttamente al Paese saltando gli intermediari. Il premier ieri non ha partecipato all'assemblea confindustriale «romana» ma ha fatto sapere che andrà a quelle di Vicenza-Venona e Treviso. Il messaggio è inequivocabile: non solo azzerò la concertazione, vado anche nei territori a confrontarmi con i vostri iscritti. Non è una dichiarazione di guerra — come per la Cgil —; si tratta però di un'iniziativa che serve a ribadire il primato della politica (che sarà chiamata, però, a rendere conto delle promesse fatte).

Per dirla tutta, la novità non è solo figlia della spavalderia del premier, è anche il risultato di una lunga serie di ritardi che le forze sociali hanno accumulato. I riti hanno ingessato le soluzioni e la concertazione ha perso contatto con il mutamento so-

ciale. Basterebbe compilare una mappa dei conflitti di oggi (anziani-giovani, uomini-donne, lavoro garantito-outsider) per rendersi conto di come le tensioni della società non vengano più canalizzate dai corpi intermedi ma abbiano trovato altri momenti di espressione come la Rete, le associazioni femminili e dei *free lance*. Con ciò stiamo dicendo che le forze sociali debbano farsi da parte e promettere di non disturbare il manovratore? Tutt'altro.

La dialettica politica-società è un bene prezioso, solo che per farla vivere i protagonisti sono chiamati a un sovrappiù di elaborazione e di coerenza. Il lobbismo spicciolo alternato agli ultimatum non è una ricetta all'altezza dei tempi. Non sarebbe male, invece, che si recuperasse un'analisi più ricca di ciò che è successo in sei anni di Grande Crisi: la polarizzazione tra imprese esportatrici e non, la ristrutturazione ininterrotta dell'industria, lo stato di salute delle filiere dove sono presenti esperienze di eccellenza (la forniture) ed elementi di degrado (la logistica), la contaminazione tra manifattura e servizio. Si contribuisce alla rigenerazione di una classe dirigente con una maggiore conoscenza del mutamento e con una robusta iniezione di coscienza civile. È giusto, ad esempio, chiedere alla politica di tagliare la burocrazia, bisogna però essere conseguenti e porre mano alla semplificazione e alla trasparenza dei corpi intermedi. La Confindustria ha deciso — dopo lunga gestazione — di procedere alla riforma Pesenti. Non sarebbe male che lo stesso percorso venisse seguito dalle altre organizzazioni imprenditoriali e dai sindacati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

